

porterei anche al presente d'intaccare il poco capitale che mi resta per servirlo; se non fosse la debolezza della mia complessione, per la quale spesse fiate mi ritrovo senza polso per due o tre giorni, e li miei di casa mi tengono per quasi morto, aspettando che d'ora in ora mi manchi il fiato. A questa debolezza si aggiunge la grave età di settantadue anni, oltre i quali sento in me verificato il detto del profeta: *Si amplius, eorum labor et dolor* (1). Il terzo gravame, che mi pesa più del primo e del secondo, è il rispetto pubblico; il quale tanto mi è più a cuore delli altri, quanto più vale la ragion della patria, che quella della facoltà e della vita propria. Io ho lite in Rota di Roma con certi miei avversari che aspirano alla mia eredità, come è notissimo a tutti, quando mio figlio non abbia figliuoli; come non ne ha, nè ha speranza di averne. In tal caso, questi tali vorrebbero ch'io non potessi lasciare cosa alcuna alle mie figliuole; il che sarebbe contro ogni giustizia e ragione, come spero nella bontà di Dio che alla fine sarà conosciuto. Temo dunque assai di andare a questa legazione, acciò non si dica dal mondo, ch'io ci vada per cagioni delle mie cose particolari; e non si mormori, che i Veneziani mandino per ambasciatore uno che fa lite in corte. Se questi tali che trattano cause proprie sono esclusi dai giudizi della Repubblica, perchè al presente mandano me, povero gentiluomo male condizionato e settuagenario; quasi che manchino i gentiluomini e senatori più degni, più atti e più sufficienti di me, pieno di schinelle, di anni e di travagli? »

Il principe gli rispose: che per niun modo questa scusa si doveva accettare; perciocchè, se alle orecchie dell'imperatore (il quale aveva sospetto che la Repubblica sforzatamente avesse fatto pace seco) andasse tale deliberazione, che uno degli ambasciatori, a lui destinati per congratu-

(1) Brano del versetto 10 del Salmo LXXXIX; redintegrato più inanzi dal Doge Gritti.